

# Verso una società post-matrimoniale?

Modena . 16 febbraio 2011

Eminenze reverendissime, illustrissimo monsignor Tazzioli, cari colleghi del foro ecclesiastico di Modena,

vi ringrazio innanzitutto dell'invito rivoltomi, per parlare di un'ipotesi inquietante: quella dell'imminente avvento di una vera e propria società post-matrimoniale. Con questo termine, non intendo riferirmi tanto all'evidente crisi del matrimonio tradizionale, che ci viene confermata anno dopo anno dai dati statistici e, soprattutto, dal normale spirito di osservazione. Mi riferisco piuttosto a un ipotetico nuovo modello di società, completamente rivoluzionato nelle relazioni interpersonali e sociali, in quanto totalmente prescindente dall'istituto del matrimonio, così come lo abbiamo conosciuto fin dall'antichità precristiana.

Un'ipotesi che sembra difficile solo da immaginare, ma che eppure . almeno per certi versi . sembra essere già in via di realizzazione, non solo nell'ambito di questa Diocesi, o in generale nel nostro Paese, bensì in tutta la società occidentale.

Qualche tempo fa mi aveva colpito una frase pronunciata in un'intervista a *"Avvenire"* da un sociologo della famiglia della Università di Bologna, Riccardo Prandini. Quest'ultimo, commentando i dati Istat secondo i quali nel 2006 in Italia i figli nati fuori dal matrimonio erano saliti al 18,6% del

totale (e oggi sono ancora di più, secondo le rilevazioni più recenti), ha riconosciuto che «il clima culturale ha prodotto l'effetto per cui sposarsi o non sposarsi è la stessa cosa». Infatti, notava Prandini, «non ci sono segni pubblici di riconoscimento di chi si sposa. È una sorta di nebbia dove tutto è indistinto, dove non c'è una condivisione sull'importanza del matrimonio e della famiglia».

Ecco, a mio avviso, chi ha conservato la capacità di mantenere uno sguardo aperto sulla realtà, e non si lascia fuorviare né da pregiudizi ideologici, né da stati d'animo eccessivamente ottimisti o pessimisti, deve senz'altro riconoscere che l'istituto della famiglia stia attraversando una crisi epocale. Una situazione che sembra aggravarsi sempre più ogni anno che passa, tanto che oggi . a soli pochi anni di distanza da quando è stata pronunciata . l'osservazione di quel sociologo potrebbe essere considerata persino banale.

Si tratta di una crisi che non si era mai verificata prima con queste proporzioni, non solo da un punto di vista quantitativo, per i milioni di persone che ormai vi sono coinvolte a vario titolo, ma anche . per così dire . da un punto di vista qualitativo. Questa crisi, infatti, non sembra consistere più soltanto nell'altissimo e sempre crescente numero di separazioni e divorzi che, ogni anno, vengono pronunciati nei nostri Tribunali civili.

Se si trattasse solo di questo, in fondo, oggi potremmo anche limitarci a un bel dibattito su come fare per costruire matrimoni migliori per i nostri

giovani, come in effetti la Chiesa sta cercando di fare, con la propria azione pastorale, sia pure tra grandi difficoltà. Tuttavia, a ben vedere, quello che nella nostra società occidentale è stato già messo in discussione, in maniera tanto profonda da sembrare ormai quasi irreversibile, è il significato stesso dell'istituto del matrimonio.

Il motivo per cui sono stato chiamato proprio io a parlarvene, pur non essendo un avvocato del foro ecclesiastico, sta nel fatto che monsignor Vittorino Tazzioli, che ringrazio nuovamente, ha avuto modo di leggere un saggio da me scritto sulla realtà delle separazioni e dei divorzi, pubblicato per i tipi delle Edizioni San Paolo più di due anni e mezzo fa.

In quel libro non ho inserito tanto il racconto delle mie esperienze professionali di avvocato del foro civile. Piuttosto, in quel libro avevo cercato di riassumere . assieme a queste esperienze . i miei personali studi sul problema del divorzio, e sulle dimensioni della crisi che stiamo appunto indubbiamente attraversando.

Quando l'ho scritto, ancora nel corso del primo decennio del duemila, non mi era passata più di tanto per la mente l'idea che si stesse passando da una società divorzista a una società post-matrimoniale+propriamente detta, in cui il problema non sarebbe stato più l'altissimo numero di separazioni e divorzi, e nemmeno il favore che il legislatore indubbiamente riconosce alle ragioni del divorzio rispetto a quelle della famiglia, che poi era l'argomento principale del libro, che appunto era intitolato %La Fabbrica dei Divorzi+.

Eppure, riguardando alla realtà quotidiana di questi ultimi tempi, davvero sto cominciando a pensare che . piuttosto che stare a recriminare sul fatto che la gente divorzia così facilmente . ci si dovrebbe attrezzare in qualche modo per l'evenienza di una società completamente priva del matrimonio, o per meglio dire una società in cui le nozze sopravvivono, al massimo, come un'usanza tradizionale senza conseguenze morali e legali di rilievo, così come sopravvive l'uso il farsi gli auguri di Natale o i regali di compleanno.

Intendiamoci, io resto convinto che l'istituto del matrimonio risponda a un'esigenza insopprimibile dell'essere umano, e a una legge morale iscritta nel suo cuore, che attiene non tanto alla sfera sentimentale individuale, quanto ai fondamenti stessi del suo vivere con gli altri, e in società. Quindi, solo per questo motivo penso che il matrimonio in sé non potrà mai venir meno, indipendentemente dal mutare delle leggi e dei costumi.

Eppure credo che, nonostante questo, ci si debba tutti interrogare molto più a fondo di quanto ho l'impressione che non si faccia sulle eventualità in questione. E credo che i miei colleghi del foro ecclesiastico che oggi mi stanno ascoltando, dovrebbero approfondire una indagine personale e collettiva su come è mutato il senso del matrimonio nel costume corrente, e su come oggi un numero davvero enorme di persone pretenda di vivere *tamquam coniugium non esset*.

All'ultima Conferenza Nazionale della Famiglia, tenutasi a Milano sotto

il patrocinio della Presidenza del Consiglio dei Ministri, lo scorso mese di novembre, il professor Pierpaolo Donati, docente di sociologia all'Università di Bologna, ha presentato una relazione (alla quale vi rimando, la trovate facilmente su Internet) in cui ha affrontato in modo relativamente nuovo quella che lui ha chiamato la **«morfogenesi della famiglia»**.

Morfogenesi, cioè, in termini più semplici, il modo con cui la famiglia **«prende forma»** nella nostra società. Il tema proposto da Donati è relativamente semplice, ma anche drammatico nella sua semplicità. E ritengo si esso proponga anche a noi, non solo nel nostro incontro di quest'oggi, ma in tutta la nostra attività quotidiana, che per alcuni di noi è pastorale, e per altri è semplicemente **«l'attività professionale di operatori del diritto»**.

Il punto è che, secondo Donati, per la maggior parte dei nostri concittadini, già oggi, quella che noi chiamiamo famiglia è una **«etichetta»** priva di significato, perché la maggioranza delle persone ne ha una consapevolezza profondamente distorta e contraddittoria, in quanto considera la famiglia come **«una semplice sommatoria di esigenze individuali»**.

Secondo il professor Donati, che qui cito direttamente: **«oggi i modelli culturali più diffusi sono tali per cui si continua a applaudire alla famiglia, ma la si considera come una sorta di «invenzione del presente» cioè come l'espressione della creatività di individui emancipati dai legami e dai vincoli esistenti in precedenza»**.

**«La famiglia, insomma»** (è sempre Donati che parla) **«viene ridotta alle**

relazioni affettive primarie, dimenticando che essa non è un semplice gruppo primario, ma è anche una istituzione sociale. Certo si ammette che alcuni possano aderire anche a forme più stabili e impegnative di famiglie. Ma queste sono considerate un'eccezione e comunque qualcosa che è fuori della traiettoria dell'evoluzione. In futuro, così si dice, la famiglia sarà una convivenza puramente affettiva tra persone che possono revocare in ogni momento questa loro appartenenza+.

«Eppure+», continua Donati, e io con lui visto che buona parte del saggio che ho scritto sul divorzio è parimenti teso a denunciare questi fenomeni, la cultura prevalente dei nostri tempi «ignora che, nel frattempo, sta crescendo il numero delle persone che vivono una vita infelice a causa del diffondersi di questa mentalità. In realtà, la pluralizzazione delle forme familiari porta con sé nuove carenze, che consistono nel fatto di vivere in una condizione familiare povera di risorse relazionali, non materiali+».

«Queste nuove povertà+ . sempre secondo Donati, e più modestamente anche secondo il sottoscritto . «non sono di ordine materiale, ma riguardano la qualità delle relazioni familiari. E noi sappiamo che le relazioni sono ancora più decisive delle risorse materiali agli effetti del benessere delle persone e della coesione sociale. Le nuove povertà familiari . insomma . sono *povertà relazionali*, che non possono essere realmente comprese se non si possiede una adeguata visione relazionale della vita sociale+».

Le persone, in altri termini, mancano di *relazioni primarie significative*.

Da questa mancanza deriva la spasmodica ricerca di una forma di convivenza quotidiana con altri che si pensa possa essere fonte di emozioni e affetti per il proprio ego+.

Ora, la crisi delle relazioni familiari, con tutta evidenza, è susseguente alla crisi del matrimonio. Oggigiorno . e qui sono io, non più Donati, a parlare . il matrimonio sembra essere diventato, come ebbi a scrivere nel mio saggio sul divorzio sopra citato, una sorta di ~~co~~ contratto sentimentale+.

Che cosa intendevo dire? La mia esperienza mi conferma che è ancora viva, nelle giovani generazioni, la consapevolezza collettiva che il matrimonio sia, nella sua forma essenziale, un contratto, cioè un accordo tra due parti dal quale discendono diritti e doveri.

Per la verità, tale consapevolezza è assai più viva per i diritti che non per i doveri, ma la forma essenziale del matrimonio come contratto (ovvero per i puristi, del matrimonio come negozio giuridico) che accomuna la tradizione giuridica civile e canonica, a mio avviso continua a essere ben percepita . almeno a livello intuitivo . da buona parte di coloro che nella loro vita si confrontano con l'eventualità di contrarre giuste nozze.

Del resto, è evidente che l'idea per cui la materia del sacramento nuziale, o comunque il presupposto indefettibile del matrimonio civile, sia il libero consenso dei nubendi, è stata addirittura rafforzata dall'evolversi dei costumi occidentali. Secondo la mentalità corrente di oggi è infatti una pratica

assolutamente improponibile e scandalosa qualsiasi forzatura del consenso degli sposi. Basta pensare alle reazioni che normalmente ha l'uomo della strada quando sente raccontare di episodi di cronaca che coinvolgono immigrati, che hanno tuttora conservato la loro pratica tradizionale dei matrimoni combinati dalle famiglie.

Ciò che è cambiato, nella nostra civiltà occidentale, è la percezione di quella che . in termini di diritto civile . potremo definire la *causa* del contratto nuziale. Non mi pronuncio, non essendo questa la mia materia, sul tema degli elementi essenziali del consenso matrimoniale, e se sia o meno indefettibile, per la validità del consenso dei nubendi battezzati, l'elemento della dignità sacramentale.

Tuttavia, voglio appunto fare notare che . ragionando in termini di stretto diritto civile . sembra davvero che la causa necessaria e sufficiente del matrimonio, secondo la percezione che ne ha la gran parte della popolazione occidentale, sia esclusivamente di natura sentimentale. Sia cioè un *quid* che, a ben vedere, risiede esclusivamente nella sfera emozionale della persona, e delle sue relazioni emotive con l'altro, e non in quella della volizione, che porta a liberi e positivi atti di volontà, dai quali inevitabilmente . nel diritto dei contratti . discendono diritti e doveri.

E poiché è un dato comune che i sentimenti, se intesi esclusivamente da un punto di vista emozionale, sono per loro natura mutevoli e transitori, e non possono generare obblighi giuridici né legittime aspettative, come invece

possono fare i liberi atti di volontà, ecco che è divenuto un dato di fatto assolutamente generalizzato che gran parte delle persone, oggi, ritiene il proprio consenso nuziale come qualcosa di naturalmente revocabile, senza dover nemmeno fornire giustificazioni.

Come si suol dire, insomma, *al cuor non si comanda*, e se il matrimonio viene percepito esclusivamente come una faccenda di cuore e di sentimento, diventa addirittura ovvio e consequenziale che non ci si debba giustificare, se a un certo momento non *ce la si sente più* di continuarlo per tutta la vita con la stessa persona.

La giurisprudenza civile italiana ha pienamente assecondato questo processo culturale, tanto che . con buona pace di quello che tuttora prescriverebbero sia la nostra Costituzione repubblicana, sia il nostro codice civile . nella prassi non viene più minimamente richiesto dal Giudice, nel momento della separazione coniugale, quali dovrebbero essere i *gravi fatti che rendono intollerabile la prosecuzione della convivenza o possono recare grave pregiudizio all'educazione della prole*, come tuttora vorrebbe l'art. 151 del codice civile, che a mio avviso è probabilmente la norma vigente del nostro ordinamento in assoluto più ignorata e disattesa da parte degli operatori del diritto.

La Suprema Corte di Cassazione ha confermato, in una sua recente sentenza (Sez. I. Civile, n. 21099 del 9 ottobre 2007), che tali gravi motivi possono benissimo consistere in una mera situazione di *disaffezione* e

distacco spirituale, anche di una sola delle parti. Ciò in quanto l'evoluzione dei costumi consentirebbe di ritenere che la disaffezione di uno solo dei coniugi sia già di per se stessa un grave motivo, sufficiente a dichiarare la separazione, senza bisogno di ulteriori indagini. Pertanto, l'idea del matrimonio come contratto sentimentale . che in quanto tale si basa solo su un sentimento individuale liberamente revocabile *ad nutum* . ha ormai trovato anche nella giurisprudenza di Cassazione la sua consacrazione teorica.

A noi non resta quindi che interrogarci su come questo sia potuto accadere, e su quando tutto questo sia iniziato, nella speranza di poter ritrovare il bandolo della matassa e un qualche punto fermo in mezzo alle macerie, sul quale poter ricominciare a costruire.

Mi piace iniziare questa disamina partendo dal pensiero del beato Antonio Rosmini, che come sapete fu un pensatore cattolico controverso, almeno alla sua epoca, che fu quella del nostro Risorgimento nazionale.

Il beato Rosmini soffrì molto nel vedere che le legislazioni del suo tempo stavano inserendo negli ordinamenti statuali, secondo il modello napoleonico, il matrimonio civile da contrarre esclusivamente davanti all'autorità secolare.

Ne soffrì, intanto, perché si rese subito conto della difficoltà di armonizzare questa relativa novità del suo tempo con la tradizione della Chiesa: ricordo, anche se di fronte a questa platea non ce ne sarebbe il bisogno, che il Canone XII della Sessione XXIV del Concilio di Trento recita

che ~~ne~~ qualcuno dirà che le cause matrimoniali non spettano ai giudici ecclesiastici, sia scomunicato~~+~~ e immagino che i colleghi canonisti che mi ascoltano . per quanto dipende da loro . non possano che essere d'accordo.

Tuttavia, la sofferenza del beato Rosmini nasceva anche e soprattutto dal fatto che già intuiva a cosa avrebbe inesorabilmente portato questa degradazione qualitativa del consenso matrimoniale.

In alcuni suoi scritti di poco posteriori al 1849, cioè all'anno della condanna pontificia della sua opera più controversa, sulle *Cinque piaghe della Santa Chiesa*, Rosmini si pronunciò apertamente sul matrimonio civile dei cattolici, cercando di partire dal presupposto che il matrimonio in sé ha una radice di diritto naturale, alla quale la Chiesa non ha mai preteso di aggiungere né togliere nulla, nonostante abbia elevato la materia del matrimonio alla dignità sacramentale.

Quindi, solo per questo, la pretesa napoleonica e sabauda . e diciamo pure massonica . di mettere i cattolici di quel tempo gli uni contro gli altri, proponendo a tutti un matrimonio che era un non-sacramento, ma comunque era indissolubile e obbligatorio per i cittadini che volevano vederselo riconosciuto agli effetti civili, appariva a Rosmini solo come un inutile dispetto anticlericale, contrario alle esigenze naturali dell'uomo.

Ma a parte questo . e qui mi appoggio a una relazione sul tema di Umberto Muratore, presentata nell'agosto 2010 a un simposio di studi rosminiani tenutosi a Stresa . il beato Rosmini aveva ben presente che il

matrimonio appartiene alla sfera più sacra della persona, oltre che ai fondamenti della società, e quindi, scriveva: «presumere di asportarlo da questa zona sacra, e di coltivarlo interamente nell'ambito della legislazione civile, significa dargli un terreno fluido e insicuro, come lo sono le leggi civili e gli umori delle maggioranze di turno».

A mio parere è impressionante notare come il beato Rosmini, centosessantanni fa, già avesse preconizzato tutto quello che poi è successo: «la storia insegna». scrive Rosmini nei suoi studi *«Sul matrimonio civile dei cristiani»*. «che una volta lasciato interamente alla legislazione civile, il matrimonio scivola progressivamente verso il basso. Prima perde la purezza sacrale che lo accompagna, poi perde progressivamente la sicurezza di stabilità, la dignità, l'integrità, la ricchezza e la profondità degli affetti e dei valori che dovrebbero accompagnarlo».

«La debolezza e la fluida tensione morale delle civiltà». è sempre Rosmini che scrive. «finirà col ridurre il matrimonio a una realtà povera, labile, in balia delle passioni del momento». «lungo questa strada», conclude, «verrà un giorno in cui la gente si chiederà: Ma c'è qualche ragione per sposarsi? Non è meglio convivere e basta?».

Ecco, la lucidità di questo pensatore cattolico, oltre a avermi impressionato visto che scriveva attorno al 1850, prima ancora dell'Unità d'Italia, mi porta tuttavia a dire che negli anni sessanta del secolo scorso sia avvenuto qualcosa che comunque è qualitativamente diverso da quello che il

beato Rosmini aveva previsto con tanta precisione.

La desacralizzazione del matrimonio, infatti, si è verificata nell'ambito di una linea di pensiero che discende dall'illuminismo. Era l'idea che il matrimonio avrebbe dovuto essere un istituto fondato esclusivamente su esigenze razionali, che poi erano tutte relative alla dimensione sociale del matrimonio: ordine, certezza della paternità, tutela della madre, educazione dei figli. L'idea del matrimonio come «contratto sentimentale», e quindi puramente privatistico, senza più alcuna rilevanza pubblica, si afferma invece negli anni sessanta del secolo scorso seguendo una linea di pensiero che invece a mio avviso è molto più vicina a quella opposta del romanticismo e dell'idealismo, e ne costituisce una sorta di degradazione.

Sto parlando di quella che ormai viene definita comunemente la «rivoluzione sessuale», e cioè il profondo cambiamento nel modo corrente di intendere le relazioni tra uomo e donna, che si è affermato a seguito delle contestazioni studentesche del '68, e con esse dell'affermarsi di idee libertarie, egualitarie e femministe che . comunque le si voglia considerare . hanno indubbiamente trasformato nel profondo la nostra società.

Sostengo che il cambiamento portato dal fatidico '68 sia stato qualitativo, rispetto a quello che preconizzava Antonio Rosmini più di un secolo prima, in quanto a mio parere non si è trattato tanto di un'accelerazione del processo di desacralizzazione del matrimonio, quanto di una nuova e radicale contestazione della stessa ragion d'essere dell'istituto

matrimoniale.

Per la prima volta nella storia, si è iniziato a pensare . e non da parte di isolati intellettuali stravaganti, ma da larghi strati della popolazione . che la famiglia non fosse, come invece si era sempre pensato prima, una struttura fondamentale di garanzia e protezione, per tutti coloro che ne fanno parte. Si è iniziato a pensare che la famiglia, in realtà, non fosse tanto il luogo dove i figli vengono svezzati e aiutati a trovare il loro posto nel mondo. Né, tanto meno, il luogo dove la donna poteva trovare per se stessa la garanzia di una protezione personale e economica, e uno *status* sociale che la aiutasse a sentirsi realizzata. Come indubbiamente era sempre avvenuto prima, fin dalla notte dei tempi.

È noto che Rocco Buttiglione, professore di filosofia e deputato italiano, qualche anno fa si è sostanzialmente giocato la possibilità di diventare Commissario europeo solo perché si è azzardato a fare presente, in apposita audizione, che la stessa parola matrimonio . che non a caso ha etimologia analoga a *patrimonio*+. deriva letteralmente da *munus matri*, cioè compito, onere, della madre, ma anche da *matrem munere*, cioè tutelare e garantire la madre.

Al contrario, coerentemente con il pensiero antiautoritario di quella epoca, negli anni sessanta del novecento si è affermata l'idea opposta che la famiglia fosse un luogo non di protezione, ma di oppressione, e di limitazione delle libertà individuali, sia dei figli che della madre. Un luogo dove

si rischiava di non poter realizzare se stessi, come si diceva, per colpa della presenza insopportabile dell'autorità del padre.

A che cosa, dunque, ci ha portato quel mutamento radicale del modo corrente di pensare la famiglia, che è penetrato profondamente nel nostro attuale modo di intendere le relazioni primarie+ interfamiliari delle quali parlava il professor Donati? A che cosa, per lo meno, che possa interessare la nostra indagine di oggi su un ipotetico avvento di una società post-matrimoniale? Di certo, l'esito è stato quello del matrimonio come contratto sentimentale+a cui accennavo prima. Ma questo è stato possibile solo perché la rivoluzione sessuale ha portato a una profonda trasformazione del modo di intendere le relazioni reciproche tra tre concetti distinti che, prima di quello evento, nessuno si sarebbe mai sognato di ritenere che non fossero, per lo meno in qualche misura, interdipendenti tra loro.

Sto parlando delle relazioni significative tra matrimonio, sessualità e procreazione. Ecco, a mio modo di vedere, l'ipotetica . ma per certi versi già sinistramente attuale . società post-matrimoniale si sta basando sulla essere venuta meno, nella cultura dominante, la percezione delle relazioni significative tra questi tre fattori.

Non è questa un'ipotesi, ma è già una realtà di fatto che si è attuata nella nostra società, e anzi, a mio avviso dovrebbe essere uno dei fattori più angoscianti da fronteggiare, per affrontare quella che i nostri Vescovi chiamano la emergenza educativa+del nostro tempo.

Già nel corso degli anni 60, il Santo Padre Benedetto XVI, quando ovviamente era ancora il Cardinale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, aveva messo in luce . e cito qui un suo scritto relativo al problema delle minacce alla vita umana, ripubblicato nel volume *La Via della Fede* (ed. Ares, pagg. 120 e ss.) . come la rivoluzione sessuale avesse creato una sorta di *percorso parallelo* tra divorzio e aborto: il divorzio esisteva già, nei Paesi cristiani di tradizione protestante, *ma* la legislazione era ancora severa, una sorta di inevitabile concessione alla *durezza di cuore dell'uomo* che per lo Stato *laico* era divenuta assolutamente indispensabile. Ci si muoveva infatti ancora, aggiungo io, nel solco di una linea di pensiero illuminista, che teneva ben presente come *l'istituto del matrimonio* rivestisse un'importanza irrinunciabile per il mantenimento dell'ordine sociale. Ma poi, annotava il Cardinale Ratzinger, a partire dagli anni sessanta *la* legislazione divenne sempre più permissiva, concependo così il matrimonio sul modello di un contratto che si può disdire. Poi ebbe inizio *l'ondata delle legislazioni abortiste*, dapprima ancora con la motivazione di evitare così gli aborti clandestini . Ma oggi, invece, *in* questo argomento si sente appena parlare, sempre più invece *l'aborto* è rivendicato come un diritto di libertà della donna.

A mio avviso, questo processo parallelo in cui divorzio e aborto hanno iniziato a passare dalla sfera dei *rimedi* giuridici, per entrare in quella dei diritti di libertà individuale, ha conquistato il senso comune della popolazione

. spesso, purtroppo, anche dei cosiddetti cattolici praticanti . proprio mediante il venire meno della percezione delle relazioni significative tra matrimonio, sessualità e procreazione, che accennavo prima.

Esaminiamo infatti questi tre concetti non di per se stessi, ma nelle loro relazioni reciproche, e pensiamo, in primo luogo, alle relazioni significative tra sessualità e procreazione. È un dato di fatto che sia stata la diffusione di massa delle pratiche contraccettive a consentire alla popolazione di perdere di vista il legame significativo tra questi due concetti.

Quando nel 1968 papa Paolo VI pubblicò la enciclica *Humanae Vitae*, ribadendo l'esigenza irrinunciabile di rispettare la natura e la finalità del rapporto matrimoniale, e condannando le pratiche contraccettive che scindevano volontariamente l'unione coniugale e la possibilità di procreazione, le reazioni di tanta parte dell'opinione pubblica furono addirittura veementi. Secondo gli studiosi, la posizione riaffermata in quella enciclica cambiò radicalmente il modo di intendere il pontificato di papa Montini, anche da parte di certi settori del mondo cattolico. Ma Paolo VI non poté fare altrimenti: «La Chiesa di Cristo», come ebbe successivamente a dire in una famosa intervista a Jean Guilton, «che noi rappresentiamo su questa terra, se cessasse di subordinare il piacere all'amore e l'amore alla procreazione, favorirebbe una snaturazione erotica dell'umanità, che avrebbe per legge soltanto il piacere».

Eppure resta il fatto che oggi buona parte della popolazione, quantomeno quella occidentale, tende a non porsi nemmeno più il problema,

e anche tra i cattolici cosiddetti praticanti non sono pochi . anche se non sta a me interrogarmi su quanti siano . coloro che, rispetto al problema della contraccezione, non si fanno alcun problema a prendere posizioni di aperta apostasia. Appunto, a livello di percezione comune, si è persa la consapevolezza della relazione significativa, concettuale, che esiste tra sessualità e procreazione, e sembra invece regnare incontrastato il principio individualista del piacere, come unico criterio discriminante di ciò che è lecito, per lo meno tra i coniugi.

Lo stesso vale per le relazioni significative tra sessualità e matrimonio. Consentitemi un ricordo personale, a me che sono nato nel 1967, quindi in un periodo in cui il sommovimento culturale di cui stiamo parlando stava per iniziare: ho il ricordo di quando ero bambino, e avrò avuto sei-sette anni, e ebbi occasione di leggere, al mare, i titoli di copertina di una rivista di costume, uno di quei tanti rotocalchi popolari che ancora oggi ci sono. I titoli presentavano appunto un'inchiesta sui rapporti prematrimoniali, e sul fatto che i giovani li praticassero o meno.

Ecco, perché vi cito questo? Non tanto perché oggi in effetti è impensabile che ci possano essere inchieste di questo tipo sui settimanali di costume, quanto perché . vi faccio notare . oggi non si sente nemmeno più usare l'espressione di cui sopra.

Escluse alcune poche rare sopravvivenze tra i giovani vicini ai movimenti cattolici (benché debba riconoscere che ci sono seri dubbi anche

su loro) se ai nostri giorni noi andassimo a chiedere a un ragazzo di diciotto anni, o anche più maturo, che cosa ne pensa dei rapporti prematrimoniali, è probabile che non ci risponderebbe tanto che è perfettamente d'accordo, perché magari li considera un'ottima preparazione per il matrimonio. La realtà è che oggi, probabilmente, quel ragazzo non capirebbe nemmeno più la domanda, non riuscirebbe nemmeno a stabilire il nesso concettuale che dovrebbe esistere tra matrimonio e sessualità. Ecco, è questo che intendo quando dico che è venuta meno la percezione stessa dei legami significativi reciproci tra questi tre valori: matrimonio, sessualità e procreazione.

Se consideriamo la terza possibile relazione, quella tra matrimonio e procreazione, il risultato non cambia. Ad esempio, chiedo a voi, da quanto tempo non sentite più usare l'espressione "ragazza-madre", nel linguaggio corrente, e in quello che si legge sui giornali o si sente dire alla televisione?

Eppure, era stato anche quello un concetto molto usato, magari un po' giornalistico, ma proprio per questo molto caro al bla-bla dei rotocalchi degli anni settanta e ottanta. Oggi invece . e vi dico per esperienza personale che questo avviene anche in ambienti parrocchiali o comunque apertamente cattolici, perlomeno nella realtà delle nostre regioni . oggi persino i genitori delle ragazze interessate si sentirebbero ridicoli, più che imbarazzati, solo a usare quella espressione. Perché essi non hanno più alcun problema né imbarazzo a riconoscere che la loro figlia è diventata mamma senza essersi

prima sposata, e senza nemmeno avere alcuna intenzione di farlo.

Ai nostri giorni, anche se sopravvivono molti casi contrari, si tende a non dare nemmeno più per presupposta quella sorta di *inversione dei tempi della vita* di cui parlava lo stesso Riccardo Prandini, il sociologo citato prima: Prandini infatti sosteneva che la moda del nostro tempo sarebbe stata quella per cui *prima si sta insieme per anni, e poi quando vengono i figli ci si sposa, a coronamento del percorso compiuto*.

La mia impressione, peraltro, è che questo fenomeno di degradazione del valore ideale del matrimonio, ormai considerato come un *optional* inutile, abbia avuto una *accelerazione fortissima* a partire dall'inizio del nuovo secolo. E ho su questo una mia spiegazione: ormai, visto che il divorzio facile è diventato fenomeno di massa a partire dalla fine degli anni '70, è da considerare che i figli di quella stagione sono diventati adulti.

A loro volta, si trovano a dover fare i conti con la scelta di mettere su una propria famiglia, e non è difficile pensare che in questa scelta influisca non poco la ferita psicologica che hanno ricevuto da ragazzi. Difficile pensare che essi possano facilmente credere all'ideale di un amore per sempre, che non hanno visto realizzato nei loro genitori.

Per questo, è vero che siamo in presenza di una grande emergenza di carattere educativo, anche se io, nel mio piccolo, ho sempre preferito di studiarne quegli aspetti spesso reconditi che solo chi ha una sensibilità da giurista, e conosce il funzionamento di quella che ho definito la *Fabbrica dei*

Divorzi+è in grado di percepire e analizzare.

In questa prolusione di oggi ho cercato di concentrarmi sul lato sociologico della questione, e suggerire qualche traccia per affrontare lo spettro incombente della società %post-matrimoniale+ dal punto di vista, appunto, della sociologia e della psicologia sociale.

Restando però pur sempre un avvocato, che parla a una platea composta in gran parte da giuristi del foro ecclesiastico, vorrei concludere tornando a affrontare gli aspetti più strettamente giuridici del problema. Come dicevo, credo che coloro che hanno a cuore le sorti della famiglia debbano prendere atto di essere in presenza di un vero e proprio cumulo di macerie, da un punto di vista morale, educativo e sociale. Si tratta perciò di individuare qualche punto fermo, solido sul quale si possa cominciare a ricostruire.

Come cattolico, so bene che l'unico punto veramente fermo della storia umana, sul quale si può sperare di ricostruire l'istituto del matrimonio e il valore della famiglia è la Croce di Cristo. Ma se posso contribuire a questo compito immane con qualche modesto consiglio di carattere giuridico, tratto dai miei studi e dalla mia esperienza, consiglieri a tutti di riprendere in considerazione una antica proposta, della quale in Italia si era parlato brevemente ai tempi dell'avvento della legge Fortuna sul divorzio (abbiamo appena celebrato, se così si può dire, il suo quarantennale).

C'è stato un bel libro di un insigne canonista, Amedeo de Fuenmayor, che già negli anni 70 suggeriva di %Ripensare il Divorzio+ (edizioni Ares)

secondo quel criterio che sto per accennare. Poi, in Italia non se ne è più parlato, essendo stati tutti in qualche modo travolti dall'affermarsi impetuoso della fabbrica dei divorzi di massa. Ma negli Stati Uniti, Paese di tradizioni maggiormente liberali, e anche più avanzato del nostro nell'aver sperimentato la grande crisi dell'istituto familiare, questo criterio è già diventato legge in tre Stati federali: Louisiana, Arkansas e Arizona.

Si tratta di quello che gli statunitensi definiscono il *covenant marriage*, o matrimonio-alleanza. A ben vedere, a mio avviso, è l'uovo di Colombo. Infatti, entrambe le grandi tradizioni giuridiche dell'occidente . quella civile e quella canonica . concordano nel dire che il matrimonio o ha una rilevanza pubblica, perché si fonda su impegni che sono assunti di fronte dall'intera comunità, e che dalla comunità vengono riconosciuti e tutelati, oppure semplicemente non è. Questo peraltro non toglie che la materia del matrimonio sia il consenso degli sposi, e che questo consenso non possa che essere basato su un positivo e libero atto di volontà dei predetti.

Allora, si tratta semplicemente di riconoscere che gli sposi abbiano diritto di disporre della loro libertà non soltanto al momento della formazione del vincolo, venendo in seguito a ciò obbligati ad aderire a uno *standard* di diritti e obblighi prefissato per legge, che poi nella pratica viene costantemente disatteso per opera di quella che chiamo Fabbrica dei Divorzi.

Con il *covenant marriage*, al contrario, gli sposi conservano il diritto di predeterminare . entro certi limiti . anche la natura e la forma degli obblighi

che reciprocamente assumeranno con il matrimonio, e che vogliono vedere tutelati dalla legge. In altri termini, almeno stando all'esperienza statunitense, il *covenant marriage* è un matrimonio che viene *ab origine* celebrato, per espressa volontà degli sposi, come un impegno reciproco . e nei confronti dei terzi . che si vuole consapevolmente come indissolubile, o per meglio dire quasi-indissolubile.

Secondo la legge degli Stati federali nordamericani prima citati, infatti, non si tratta di un matrimonio indissolubile, come il sacramento cattolico, anche se personalmente non vedrei grosse obiezioni di principio a riconoscere nell'ordinamento civile l'indissolubilità, laddove essa sia positivamente voluta dagli sposi. Più precisamente, il *covenant marriage* americano è un modello di contratto nuziale nel quale gli sposi . all'atto della celebrazione delle nozze . si impegnano espressamente a non separarsi né divorziare finché non dovessero poter addurre e comprovare ragioni oggettive, e, anche in questi casi, non prima di essersi sottoposti a un serio periodo di mediazione familiare.

Per coloro che invece vorrebbero sposarsi, ma mantenendo già in partenza aperta la possibilità di una futura separazione consensuale o anche unilaterale, negli stessi Stati che hanno introdotto il *covenant marriage* è stato introdotto anche un modello diverso di matrimonio che viene chiamato *non-binding*, cioè non vincolante, e liberamente risolvibile anche in via unilaterale.

Comprendo che ci potrebbero essere obiezioni di principio a introdurre

nel nostro regime concordatario questo duplice modello: per il diritto canonico, il matrimonio o è indissolubile oppure, semplicemente, ancora una volta non è. Quindi, è probabile che occorrerebbe una revisione del Concordato, che preveda che i matrimoni canonici da trasciversi agli effetti civili possano essere celebrati esclusivamente secondo il modello del *covenant marriage*. Il problema di appurare se gli sposi avessero fatto ricorso a un *covenant* non perfettamente indissolubile, con la riserva mentale di ricorrere in futuro al divorzio, resterebbe di pertinenza dei canonisti.

Mi rendo conto che allo stato si tratta di un discorso puramente teorico, senza alcuna *chance* di essere messo all'ordine del giorno del dibattito politico. Eppure, non ci vedrei nulla di insormontabile da un punto di vista tecnico, se non fosse . forse . che una simile proposta potrebbe indebolire le ragioni di principio che ancora oggi, per lo meno, consentono di escludere la riconoscibilità nell'ordinamento civile di altri modelli matrimoniali più o meno inaccettabili, come la poligamia, oppure il matrimonio a tempo+ che già è stato proposto da alcuni giuristi anglosassoni.

Pur tuttavia, confrontarsi con questa ipotesi del *covenant marriage* a mio avviso sarebbe un ottimo sistema per riportare all'attenzione del pubblico dibattito il fatto, innegabile, che oggi giorno buona parte dei matrimoni civili . e purtroppo anche canonici . vengono celebrati tra persone che non hanno alcuna intenzione di assumersi veramente gli obblighi che il matrimonio civile o concordatario comporterebbe.

Questo fattore provoca effetti devastanti, ben immaginabili ma a mio avviso non ancora abbastanza indagati, quando si tratta di confrontarsi con la realtà delle separazioni e dei divorzi di massa.

Vorrei aggiungere, per finire, che mi è già capitato più di una volta di sentirmi chiedere, da potenziali clienti, se fosse possibile celebrare per se stessi un matrimonio esclusivamente religioso, ottenendo l'impegno del celebrante a non trascriverlo mai agli effetti civili. Non devono stupire simili richieste, perché . e nel saggio sui divorzi da me scritto, al quale ho accennato all'inizio, questo problema è stato sviscerato il più possibile . oggi un gran numero di persone si sente addirittura minacciata dal matrimonio.

Perché questa gente ha iniziato a comprendere che, nell'attuale ordinamento civile, e secondo orientamenti giurisprudenziali unanimi e consolidati, le ragioni del matrimonio sono molto meno tutelate di quelle della separazione e del divorzio. Da molti anni, chi nello sposarsi accetta di tenere fede agli obblighi che il matrimonio comporterebbe, verso il coniuge, verso i figli, verso i terzi e la società tutta, si trova praticamente in balia di tutti i possibili ripensamenti dell'altro, senza che le proprie aspettative di reciprocità siano minimamente tutelate.

Che fare, dunque? Il Santo Padre, in quello scritto degli anni 80 che citavo prima, già ci ammoniva a tenere presente che se i cristiani si ritirano nel proprio ambito, senza pretendere di proporre come norma di diritto universale quello che appartiene all'etica cristiana . e il matrimonio è di certo

una di queste norme . con il pretesto che nelle moderne democrazie solo ciò che ha l'appoggio della maggioranza (ma faremmo meglio a dire: ciò che è accettato dal sentire comune) può divenire diritto, correremmo un grave rischio. Quello che il diritto oggettivo, e l'ingiustizia oggettiva diventino non riconoscibili, e quindi si ponga la dissoluzione del concetto di diritto in generale. E invece, scrisse allora cardinale Ratzinger, «una legislazione che voglia veramente porre il diritto, deve orientarsi sul diritto che è insito nell'essenza umana».

Ci può confortare in questo compito, la consapevolezza che . come annotava il Santo Padre . non è una novità che le società possano diventare «vicine al diritto» anche in vasti ambiti. Era già successo anche all'epoca del primo colonialismo, con il problema della schiavitù, ovvero . modernamente . nei Paesi dove dilagarono le dittature nazionalsocialiste o marxiste. E si trattava di società già cristianizzate. Ma proprio per tale ragione, concludeva, allora Cardinale Ratzinger «i cristiani non devono abbandonare la società a se stessa: hanno il dovere di lottare per la riconoscibilità dei valori fondamentali, che costituiscono la premessa per la vera instaurazione del diritto». In altri termini, i cristiani «hanno il dovere di lottare per un «diritto giusto».

Avv. Massimiliano Fiorin (Foro di Bologna)

[www.studiofiorin.it](http://www.studiofiorin.it)